

BOLLETTINO DI STUDI LATINI

Periodico semestrale d'informazione bibliografica
fondato da Fabio Cupaiuolo

Comitato direttivo: G. ARICÒ, M. ARMISEN-MARCHETTI, G. CUPAIUOLO,
P. FEDELI, A. GHISELLI, G. POLARA, K. SMOLAK, R. TABACCO, V. VIPARELLI

Redazione: A. BORGO, S. CONDORELLI, F. FICCA, M. ONORATO

Direttore responsabile: G. CUPAIUOLO; Condirettore: V. VIPARELLI

Anno XLVIII - fascicolo I - Gennaio-Giugno 2018

INDICE

Articoli:

ALFONSO TRAINA, LORENZO NOSARTI, <i>Prouerbia in forma metrica</i>	1
MANUEL GALZERANO, <i>Machina mundi: significato e fortuna di una iunctura da Lucrezio alla tarda antichità</i> . .	10
EMANUELE RICCARDO D'AMANTI, <i>Simposio e antisimposio nelle Odi oraziane. Considerazioni su III 8, III 19 e I 18</i>	35
SERENA CANNAVALE, <i>Spettacolo e intrattenimento nei Campi Flegrei in età romana</i>	59
FABIO GASTI, <i>Floro storiografo fra retorica e lingua poetica: a proposito di praef. 3 e di I, 1, 16-18</i>	75
SABINA TUZZO, <i>La castità di Didone (Epigr. Bob. 45 Sp.)</i>	93
ARMANDO BISANTI, <i>Questioni cronologico-attributive e tecnica compositiva del Carmen de Hastinae proelio di Guy d'Amiens</i>	105

Note e discussioni:

ALESSIO TORINO, <i>Note filologiche sui Captiui di Plauto: la mano B³ nel codice Palatino latino 1615 (prima parte: il testo)</i>	144
GRAZIA MARIA MASSELLI, <i>Un fratello per nemico: il tragicomico desiderio di una machaera. A proposito di Plaut. Mil. 5-8</i>	155
IRMA CICCARELLI, <i>Nota a Prop. 4, 10, 42</i>	166
IMMACOLATA ERAMO, <i>Ammiano, l'Historia Augusta e uno strano caso di fornai a cavallo</i>	173
RAFFAELLA TABACCO, <i>Liduna e malina in Marcello Empirico: nota critica a De medicamentis 36, 49</i>	183
ANITA DI STEFANO, <i>La Iohannis di Corippo: note al testo della praefatio</i>	189
LORIANO ZURLI, <i>Modi 'profani' di editare i Carmina profana di Draconzio. A margine della recente edizione Zwielerlein</i>	198

Cronache:

La peinture murale antique: méthodes et apports d'une approche technique : Louvain-la-Neuve, 21 avril 2017 (M. Cavalieri, 211). – *La confusion des genres dans la Pharsale de Lucain. L'identité de l'épopée mise en question. Perspectives littéraires, linguistiques et stylistiques*: Aix-en-Provence, 18-19 mai 2017 (P.-A. Caltot, 216). – *Stadt und Umland*: Eichstätt, 5-8 Juli 2017 (B. M. Altomare, 216). – *La réception du théâtre antique dans les travaux savants de l'Europe de la première modernité*: Montréal, 19-22 Juillet 2017 (Abstracts degli autori, raccolti da P. Paré-Rey, 220). – *Sapiens Ubique Civis*: Szeged, 30 August – 2 September 2017 (O. Schwazer, 224). – *Confucius and Cicero. Old ideas for a new world – new ideas for an old world*: Torino 5-6 settembre 2017 (S. Mollea, 224). – *La ricerca interdisciplinare in Europa e in Italia: problemi e prospettive*: Venezia, 26 settembre 2017 (E. Della Calce, 226). – *Un 'piede' in biblioteca e uno sul palcoscenico. Ludi Plautini Sarsinates: personaggi in scena. Il miles*: Sarsina, 30 settembre 2017 (G. Bandini, 228). – *Viuam! Simposio de Estudios Ovidianos – Symposium on Ovidian Studies*: Huelva, 5-6 octubre 2017 (L. Rivero García, 231). – “Il n'est guère de matière si vaste que celle des monuments de l'Antiquité”. *Étude et réception de l'Antiquité romaine au siècle des Lumières: perspectives croisées*: Louvain-la-Neuve, 6 octobre 2017 (M. Cavalieri, 233). – “Attualizzare” il passato. *Percorsi della cultura moderna fra storiografia e saperi degli antichi*: Firenze, 13 ottobre 2017 (I. G. Mastroiosa, 237). – *Städte verbinden? Kommunikationswege auf der Iberischen Halbinsel. – ¿Conectando ciudades? Vías de comunicación en la Península Ibérica*: Hamburg 26.-28. Oktober 2017 (D. Kloss, S. Panzram, 241). – *La réception d'Ausone dans les littératures européennes*: Paris, 26-27 octobre 2017 (M. Onorato, 245). – *Livius noster. Convegno internazionale di studi su Tito Livio*: Padova, 6-10 novembre 2017 (E. Della Calce, 248). – *Lectures rhétoriques des poètes augustéens*: Clermont-Ferrand, 9 et 10 novembre 2017 (H. Vial, 254). – *Regards croisés sur les couples exceptionnels dans l'Antiquité*: Lausanne, 9 et 10 novembre 2017 (A. Bielman Sánchez, S. Tamburini, 255). – *La Poesia di Ovidio: Letteratura e Immagini*: Napoli, 9-10 novembre 2017 (S. Fascione, 261). – *Gli affetti e i gesti della retorica. Aspetti dell'influenza di Quintiliano tra Antichità e Rinascimento*: Bologna 10 novembre 2017 (F. Giunta, 265). – *Épistolaire antique et prolongements européens*: Tours, 16 et 17 novembre 2017 (É. Gavaille, 266). – *Prospettive sidoniane*: Bari, 20 novembre 2017 (A. Lagioia, 269). – *Mémoires en scène. Incarnation et matérialisation du passé dans le théâtre grec et*

II

latin: Montpellier, 23-24 novembre 2017 (I. David, 274). – *Il codice Pal. lat. 1615 e la sua revisione medioevale*: Urbino, 24 novembre 2017 (C. Pentericci, 278). – *Il ver condito: caratteri e ambiti della poesia didascalica nel mondo antico*: Pavia, 29 - 30 novembre 2017 (I. Leonardis, 280). – *Change and Resilience: The Occupation of Mediterranean Islands in Late Antiquity*: Providence, Rhode Island, December 1-3, 2017 (L. R. Gosner, 284). – *La cultura scritta dell'Egitto Bizantino*: Torino, 5-6 dicembre 2017 (S. Rozzi, 288). – *Greek Literary Criticism and Latin Texts: Connections and Interactions*: Leiden 7-8 dicembre 2017 (A. De March, C. De Jonge, 291). – *Fiscality and Imperialism in the Middle Roman Republic*: Cambridge, 11th – 12th December 2017 (M. Adamo, S. Piacentin, 296). – *In toto semper ut orbe canar. Ovidio: il poeta, l'arte, la tradizione*: Chieti, 14-16 dicembre 2017 (A. Gelsumini, 298).

Recensioni e schede bibliografiche:

A. ROLLE, *Dall'Oriente a Roma: Cibele, Iside e Serapide nell'opera di Varrone*, 2017 (R. Miranda, 303). – Cicerone, *Aratea e Prognostica*, a cura di D. PELLACANI, 2015 (F. Feraco, 305). – P. Ovidio Nasone, *Epistulae ex Ponto. Libro III*, a cura di C. FORMICOLA, 2017 (M. Lentano, 308). – L. Annaeus Seneca, *De clementia*, edidit H. MALASPINA, 2016 (G. Abbamonte, 312). – Aa.Vv., *A Companion to the Flavian Age of Imperial Rome*, ed. A. ZISSOS, 2016 (T. Leoni, 316). – M. ONORATO, *La seduzione del libellus. Metapoetica e intertestualità in Marziale*, 2017 (A. Borgo, 320). – Silius Italicus, *Punica 2*. Edited with an Intr., Transl., and Comm. by N. W. BERNSTEIN, 2017 (C. Laudani, 321). – H.-Ch. GÜNTHER, *Zwei Liebesgedichte vom Ausgang der lateinischen Antike: Ausonius' Bissula und das Pervirgilium Veneris*, 2017 (S. Santelia, 326). – F. R. NOCCHI, *Commento agli Epigrammata Bobiensia*, 2016 (M. Onorato, 328). – Aa. Vv., *Corippe. Un poète latin entre deux mondes*. Actes rassemblés et édités par B. GOLDLUST, 2015 (S. Condorelli, 330). – E. FLORES, *Nelle traiettorie del tempo e del segno. Studi di letteratura greca e latina*, 2015 (N. Scippacercola, 333). – G. CORAZZA, *Gli Augustales della Campania romana*, 2016 (A. Di Meglio, 336). – Aa. Vv., *In gara col modello. Studi sull'idea di competizione nella letteratura latina*, a cura di M. FORMISANO e R. R. MARCHESE, 2017 (S. Rozzi, 338). – E. CANTARELLA, *Come uccidere il padre. Genitori e figli da Roma a oggi*, 2017 (L. Sandirocco, 340). – Aa. Vv. *Formas de acceso al saber en la Antigüedad Tardía y la Alta Edad Media. La transmisión del conocimiento dentro y fuera de la escuela*, edd. D. PANIAGUA, M. A. ANDRÉS SANZ, 2016 (S. Fascione, 345). – *Per la valorizzazione del patrimonio culturale della Campania. Il contributo degli studi medio- e neo-latini*, a cura di G. GERMANO, 2016 (J. Ottobre, 348). – A. IACONO, *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati. Momenti di storia e di poesia*, con un'Appendice di testi, 2017 (J. Ottobre, 352). – C. V. TUFANO, *Lingue tecniche e retorica dei generi letterari nelle Eclogae di G. Pontano*, 2015 (N. Rozza, 354).

<i>Rassegna delle riviste</i> ,	357
<i>Notiziario bibliografico (2016/2017)</i> a cura di G. CUPAIUOLO,	415

Amministrazione: PAOLO LOFFREDO - INIZIATIVE EDITORIALI SRL - Via U. Palermo, 6 - 80128 Napoli (Italia) - email: iniziativeeditoriali@libero.it – www.paololoffredo.it

Abbonamento 2018 (2 fascicoli, annata XLVIII): **Italia € 73,00 - Estero € 94,00**

Vendita versione digitale su Torrossa.it ISSN (e) 2035-2611

I versamenti vanno effettuati a mezzo bonifico bancario: IBAN: IT 42 G 07601 03400 001027258399 BIC/swift BPPIITRR: Banco Posta spa; oppure su conto corrente postale 001027258399

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web: <http://www.bollettinodistudilatini.it>. I contributi vanno inviati in stesura definitiva al dir. responsabile, prof. Giovanni CUPAIUOLO, Via Castellana 36, 98158 Faro Superiore - Messina (Italia). - La responsabilità dei lavori pubblicati impegna esclusivamente gli autori. - Gli autori effettueranno la correzione tipografica solamente delle prime bozze; le successive correzioni saranno effettuate a cura della redazione; non si accettano aggiunte né modifiche sulle bozze di stampa. - I collaboratori avranno 10 estratti gratuiti con copertina per gli articoli.

La rivista recensirà o segnalerà tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati (possibilmente in duplice copia) al direttore responsabile, prof. Giovanni CUPAIUOLO, Via Castellana 36, 98158 Faro Superiore - Messina (Italia), con l'indicazione "Per il Bollettino di Studi Latini".

Il Bollettino di studi latini è sottoposto alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali

Reg. Trib. di Napoli n. 2206 del 20-2-1971. - Reg. al Registro Nazionale della Stampa n. 9307 del 26-11-1999

Floro storiografo fra retorica e lingua poetica: a proposito di *praef.* 3 e di 1,1,16-18

1. Dal punto di vista letterario l'opera storiografica di Floro – come ormai dobbiamo considerare definitivamente acquisito dalla critica, in assenza di sicuri dati ricavabili al proposito sul titolo dell'opera nella tradizione manoscritta¹ – non corrisponde alla forma testuale dell'epitome ma semmai a quella del breviario. Non si tratta, a ben vedere, di una puntualizzazione di carattere esclusivamente lessicale (i due termini in fondo, nonostante gli sforzi di distinzione sottilmente mostrati da alcuni interpreti, hanno lo stesso significato)², o della pretesa di inserire a tutti i costi l'opera in una tradizione di genere (ammesso che siamo in presenza di un vero e proprio genere letterario, come tale percepito da autori, da una parte, e pubblico dall'altra). In realtà la definizione di breviario implica una valutazione specificamente storico-letteraria e di fatto sottintende un primo giudizio – che forse è anche un pregiudizio – critico, e cioè accogliere l'opera floriana come un testo autonomo e per così dire indipendente, insomma un prodotto originale.

Questo dal nostro punto di vista deve significare che all'autore si riconosce una propria personalità di storiografo e di scrittore, vale a dire si constata che il suo scrupolo non è quello di compendiare e di ridurre un'opera considerata in vario senso maggiore, ma egli da una parte mostra un peculiare modo di interpretare la storia di Roma, d'altra parte struttura il racconto degli eventi secondo un'impostazione ideologica e compositiva del tutto originale³, infine adotta uno

¹ Già P. JAL, *Introduction*, in *Florus, Oeuvres*, par P. JAL, tome I, Paris 1967, XXIII ss. La questione riguarda pure il titolo da attribuire all'opera, se cioè i termini in questione siano da considerare parte del titolo o il titolo stesso: L. BESSONE, *Floro: un retore storico e poeta*, in *ANRW* II 34.1, 1993, 80-117, dedica alla questione un paragrafo intitolandolo *Un titolo fuorviante* (80-84), ma d'altra parte già N. TERZAGHI, *Per una nuova edizione di Floro*, «*Athenaeum*» 17, 1939, 151-152, concludeva che si tratta senz'altro di un problema secondario.

² La distinzione è sostanzialmente frutto di orientamenti tipici della filologia ottocentesca: vd. comunque lo sguardo d'insieme offerto da T. M. BANCHICH, *The Epitomizing Tradition in Late Antiquity*, in J. MARINCOLA (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, I, Malden-Oxford-Carlton 2007, 305-311, in particolare p. 305, e quindi la "fenomenologia" dell'epitome descritta da L. NOSARTI, *Forme brevi della letteratura latina*, Bologna 2010, 27.

³ Soprattutto L. BESSONE, *La storia epitomata. Introduzione a Floro*, Roma 1996, 43-82; in sintesi I.

stile personale che, rispetto all'analogia produzione storiografica che conosciamo, risulta per così dire impostato retoricamente. Già Giusto Lipsio, ripreso poco dopo dal Vossius, in fondo aveva chiaro che Floro non è un impersonale abbreviatore di Livio alla stregua di quelle *Periochae* che in effetti in molti codici seguono immediatamente l'opera floriana, e sia il filologo fiammingo sia il suo collega olandese scrupolosamente giustificano la loro posizione a riguardo rilevando i casi in cui la descrizione degli eventi differisce da quella liviana⁴.

Dunque tenendo presenti questi caratteri intrinseci all'ideazione dell'opera e alla composizione di essa, da considerare dunque strettamente legata alla letteratura del tempo e alle conseguenti aspettative di un pubblico esigente e avvezzo ad apprezzare i prodotti letterari, ci spieghiamo fra l'altro la sensibile considerazione con la quale Floro viene letto e utilizzato dagli scrittori successivi. Si tratta di una lettura e anche di un riuso che non bada dunque soltanto al contenuto, o perlomeno che valorizza il contenuto insieme o attraverso l'apprezzamento della forma. Proprio la veste retorica, che viene definitivamente considerata alla stregua di una peculiarità⁵, per molti interpreti rappresenterebbe, com'è noto, la trasposizione sul versante della prosa di un'attenzione formale altrimenti sperimentata dallo scrittore in veste di poeta. Ma, anche se così non fosse, e cioè anche se il poeta fosse persona diversa dallo storiografo, quello che conta è che l'uno e l'altro ambito letterario documentano in modo estremamente fedele i canoni storico-letterari dell'età adrianea o – a seconda delle proposte di collocazione cronologica – comunque antonina⁶.

A causa di questo fondamentale classicismo basato su fine letterarietà e su un uso controllato ma volutamente sensibile del repertorio retorico, sul versante storiografico a Floro tocca di rappresentare in molti casi l'autore di primo riferimento per i letterati successivi desiderosi di documentarsi sui fatti della storia di Roma dalle origini alla cosiddetta crisi della repubblica e ad Augusto. Così la lettura dell'opera floriana si trova a surrogare la monumentale opera di Livio agli occhi di molti – e dobbiamo dire anche qualificati – lettori successivi, forse an-

MORENO FERRERO, *Configuración de la obra de Floro (Epítome de Tito Livio): estructura y léxico*, in *IX Congreso español de Estudios clásicos* (Madrid, 27 al 30 de septiembre de 1995), 5: *Literatura Latina*, Madrid 1998, 145-150.

⁴ BESSONE, *Floro: un retore storico e poeta*, cit., 81 e n. 3.

⁵ La critica moderna comincia a valutare positivamente la stilizzazione della scrittura di Floro su base critica a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, e vale la pena di considerare almeno le puntualizzazioni in merito proposte da R. SIEGER, *Der Stil des Historikers Florus*, «WS» 51, 1933, 94-108; una recente sintesi sulla questione, in ordine alla valutazione dello stile, si deve a C. FACCHINI TOSI, *Tra storia e retorica. Note sulla lingua e sullo stile di Floro*, «Paideia» 57, 2002, 141-163. Naturalmente effetti di stile vengono ottenuti anche dal contrappunto chiaroscurale con elementi di lingua d'uso (V. BEJARANO, *Rétorica y vulgarismo en los autores latinos del siglo II: el ejemplo de Floro*, in *Actas del V Congreso español de Estudios clásicos*, Madrid, 20 al 25 de Abril de 1976, Madrid 1978, 337-342), sfruttati sempre comunque per conferire alla propria pagina efficacia rappresentativa.

⁶ Sulla corrispondenza dell'opera di Floro alle istanze storico-culturali e ideologiche dell'epoca adrianea vd. specificamente A. GARZETTI, *Floro e l'età adrianea*, «Athenaeum» 42, 1964, 136-156; in generale comunque sulle ipotesi di datazione BESSONE, *Floro: un retore storico e poeta*, cit., 97-102.

che a prescindere dalla volontà dell'autore, dichiarata nel proemio, di presentarsi come un utile compendio: questi lettori infatti trascurano gli impersonali riassunti delle *Periochae*, anonime anche stilisticamente, ma apprezzano Floro perché in effetti egli coniuga alla brevità dell'impianto, requisito sempre più gradito nella narrazione storica, anche se naturalmente non indispensabile, uno stile gradevole e in grado di soddisfare le esigenze di chi cerca non soltanto una rappresentazione opportunamente sintetica dell'evolvere degli eventi ma anche la capacità di interessare e quindi avvicinare gli intenditori del bello scrivere. In età umanistica, un momento storico-culturale che ha significativi punti di contatto con l'età adrianea, Francesco Petrarca, che possiede Livio e conosce bene Floro, esprime proprio questo punto di vista quando afferma che è stata la *florentissima brevitatis* dello scrittore – il gioco di parole è senz'altro voluto – a spingerlo *ad inquirendas Titi Livi reliquias* (*fam.* 2,18,5)⁷.

L'espressione usata da Petrarca ai nostri occhi si presenta certamente come una *callida iunctura*, ma ha il pregio di sintetizzare in modo del tutto obbiettivo il duplice carattere della nostra opera (i *flores* retorici e la *brevitas*), che avrà pure animato l'avidio lettore di Arezzo a consultare Livio, ma che soprattutto si lascia apprezzare in sé. In effetti la fruizione del breviario anche come opera letteraria, e cioè non soltanto per la sua funzione agilmente informativa, rappresenta una circostanza da presupporre anche per i prodotti che avrebbero caratterizzato una stagione della storiografia latina due secoli dopo, la cosiddetta tradizione dei breviari. Queste opere infatti – e in particolare il breviario di Eutropio, che è lo scrittore più organico (e anche più presente ai lettori antichi e moderni) –, se interpretate nella corretta prospettiva storico-culturale che la critica recente sta proponendo di adottare cogliendo suggestioni presenti in alcuni studi davvero pionieristici della prima metà del Novecento, appaiono come basate su una precisa concezione della scrittura, in particolare storiografica, formatasi nell'ambiente della scuola di retorica e consapevolmente inserita dunque in una tradizione al proposito variamente rappresentata dai diversi letterati⁸.

Floro rappresenta in questo senso un letterato che per così dire anticipa questo tipo di approccio offrendo al lettore una propria originale e selettiva interpretazione della storia di Roma ed esponendola in modo studiato e retoricamente

⁷ La lettera indirizzata al teologo Giovanni Anchiseo, priore del convento fiorentino di San Marco, è giustamente molto famosa perché esprime l'amore di Petrarca per i libri; in particolare osserva la circostanza per cui nella sua esperienza le opere lo spingono a leggerne altre, gli autori richiamano altri autori (*neque solum sese lectoribus quisque suis insinuat, sed et aliorum nomen ingerit et alter alterius desiderium facit*) e propone diversi esempi fra cui appunto il nostro. La consuetudine con l'opera di Floro da parte di Petrarca d'altra parte è variamente attestata anche nel campo degli interventi testuali.

⁸ F. GASTI, *La forma breve della prosa nella storiografia latina d'età imperiale e tarda*, «Koinonia» 39, 2015, 345-365 e, in particolare in riferimento alla tradizione di marca ciceroniana, *Cicerone nella tradizione dei breviari*, «COL» 2.1, 2018, in corso di pubblicazione; a proposito di Giustino e della sua versione delle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo, vd. A. BORGNA, *Uno sguardo originale intorno a Roma: Pompeo Trogo e Giustino*, «Biblioteca di ClassicoContemporaneo» 1, 2014, 52-77; a proposito del breviario di Festo, recentissima la messa a punto di S. COSTA, *Introduzione*, in Rufio Festo, *Breviario di storia romana*, a cura di S. COSTA, Milano 2016.

controllato, rappresentando inevitabilmente un modello per chi dopo di lui adottò un analogo metodo di scrittura storiografica. Era dunque nel giusto J. Cl. Richard quando affermava più di quarant'anni fa che il nostro autore “est le premier des grands abrégiateurs” e aggiungeva che “l'oeuvre de Florus annonce à plus d'un titre les genres de l'*epitome* et du *breviarium* que devaient fleurir après lui”⁹, mantenendosi a un livello generico di valutazione; ma oggi dobbiamo integrare opportunamente la sua osservazione ed estenderla al versante stilistico, che rappresenta beninteso un elemento fondamentale e qualificante dell'orizzonte letterario della sua epoca e delle prospettive del genere.

In questa prospettiva critica, è mia intenzione avanzare qui qualche osservazione a margine di due luoghi, rispettivamente del proemio e del libro I, per riproporre e ridiscutere alcuni caratteri individuati – in verità non da ora – dalla critica; lo scopo è sostenere con maggiore motivazione la consapevole letterarietà in senso retorico dell'impostazione stilistica che Floro sceglie per la sua opera storiografica e che soprattutto da parte dei lettori successivi viene interpretata come tale. Questo atteggiamento originale, che cioè non partecipa della maniera “classica” di concepire la narrazione storica come *opus oratorium* di respiro liviano, ma non è neppure appiattita sulla convenzionale essenzialità della tradizione dei breviari a venire, si basa sulla tendenza a conferire alla prosa un *color* che possiamo perfino definire poetico e che sarebbe stato visto come del tutto conveniente a una figura di letterato figlio del suo tempo, esponente cioè dell'estetica della sua epoca, e, se ne siamo convinti, egli stesso poeta.

2. Com'è previsto nella tradizione letteraria, nel proemio troviamo materiale per suffragare adeguatamente il profilo del letterato e la sua visione dell'opera stessa¹⁰, e dobbiamo a C. Facchini Tosi un'interpretazione organica di questa parte iniziale dell'opera in cui effettivamente Floro condensa una serie di concetti e immagini connotative della propria ispirazione¹¹. Conviene tuttavia per il nostro discorso ritornare su un particolare punto di questo proemio per il suo valore programmatico e per lo spessore letterario che rivela all'analisi, entrambi accentuati naturalmente dall'uso della prima persona, che assume precisa connotazione in particolare in apertura di un'opera, come quella storiografica, in cui la personalità e l'ottica dello scrittore tendenzialmente è posta in secondo piano.

Aggiungo due osservazioni. La prima è che il proemio di Floro è obiettivamente ricco di immagini, non tutte peraltro di repertorio, e in tale peculiarità va sicuramente individuato un tratto specificamente letterario del suo tempo, quando cioè le mutate condizioni politico-istituzionali riservano all'oratoria una fun-

⁹ J. Cl. RICHARD, rec. a W. DEN BOER, *Some Minor Roman Historians*, Leiden 1972, «REL» 51, 1973, 425. Anticipare la tendenza non significa comunque che l'opera di Floro debba essere assimilata in tutto ai breviari: BESSONE, *Floro: un retore storico e poeta*, cit., 85.

¹⁰ Sulla presenza interpretata come canonica e sulla funzione della *praefatio* nelle opere storiografiche è classico il rinvio a Cic. *Att.* 16,6,4.

¹¹ C. FACCHINI TOSI, *Il proemio di Floro. La struttura concettuale e formale*, Bologna 1990.

zione puramente letteraria e non più forense (si pensi all'esordio delle orazioni). In secondo luogo, se lo paragoniamo alla *praefatio* di Livio, da un lato, e a quelle estremamente sintetiche e quasi epigrafiche dei breviari successivi, il proemio pare avere un proprio carattere sia riguardo all'estensione sia riguardo alla forma, e per meglio dire vi troviamo concentrata una serie di idee inusuale per l'estensione ed espressa in modo senz'altro efficace grazie alla ricerca di stile e di immagini¹².

Giustamente è stato valorizzato l'uso da parte dello scrittore dell'immagine della *tabella*, che secondo Jal addirittura dovrebbe rappresentare il titolo dell'opera stessa¹³:

quare cum siquid aliud hoc quoque operae pretium sit cognoscere, tamen quia ipsa sibi obstat magnitudo rerumque diversitas aciem intentionis abrumpit, faciam quod solent qui terrarum situs pingunt: in brevi quasi tabella totam eius imaginem amplectar, non nihil, ut spero, ad admirationem principis populi conlaturus, si pariter atque insemel universam magnitudinem eius ostendero (*praef.* 3).

In sostanza è qui presente un topos di ampia referenza in letteratura, vale a dire l'opportunità o la necessità di restringere una materia vasta in uno spazio più breve a uso del lettore, che nella tradizione eventualmente si accompagna anche all'ammissione da parte dell'autore di incapacità a gestire una materia vasta¹⁴. D'altra parte, spicca senz'altro la non scontata similitudine con il pittore (e in particolare con il pittore di mappe e siti geografici), che a ragione è stata storicizzata e riportata a un contesto in grado di rendere il riferimento estremamente comprensibile e sperimentabile da parte del pubblico¹⁵; e tuttavia non può sfuggire che nella pittura l'immaginario letterario antico, come dimostra almeno Orazio che com'è noto stabilisce a effetto una similitudine fra *pictura* e *poesis* (*ars* 361), vede un'immagine icastica delle capacità tonali della poesia, capace di

¹² Chiarissima la voluta allusione all'incipit liviano nel riuso dell'espressione *operae pretium* (cfr. Liv. *praef.* 1: *facturusne operae pretium sim si... perscripserim* e Flor. *praef.* 3: *hoc quoque operae pretium sit cognoscere...*) che va interpretata come una *oppositio in imitando*, nel senso che il nostro storico esprime l'opposto rispetto al modello (Livio non è certo di fare opera di pregio raccontando la storia di Roma, mentre lo è Floro: FACCHINI TOSI, *Il proemio di Floro*, cit., 20; BESSONE, *La storia epitomata*, cit., 163 e n. 1), e per questo adotta – va aggiunto – un strumento retorico tipico delle esercitazioni scolastiche e da considerare quindi patrimonio di ogni retore.

¹³ JAL, *Introduction*, cit., XXII-XXIII. La proposta dell'editore parigino non ha avuto seguito (anche se usa questo titolo per riferirsi all'opera BEJARANO, *Rétorica y vulgarismo*, cit.), e in effetti è difficile non tenere conto perlomeno della presenza di due elementi testuali che a senz'altro sconsigliano di considerare *tabella* alla stregua del titolo: l'avverbio attenuativo *quasi*, che indica l'uso metaforico del termine (e che invece Jal considera "chez Florus un véritable 'tic'" stilistico; FACCHINI TOSI, *Il proemio di Floro*, cit., 82 segnala al proposito che compare "ben sei volte solo nel proemio"), e l'aggettivo *brevis*, che certamente connota il concetto di *tabella* nell'immaginario dell'autore e che, per ammissione dello stesso Jal, non farebbe parte del titolo. Vd. peraltro anche *infra*.

¹⁴ Si tratta di un topos caratteristico della tradizione dei breviari, come già nota M. GALDI, *L'epitome nella letteratura latina*, Napoli 1922, 20.

¹⁵ FACCHINI TOSI, *Il proemio di Floro*, cit., 90-92, e anche in sede di commento: ANNEO FLORO, *Storia di Roma. La prima e la seconda età*, a cura di C. FACCHINI TOSI, Bologna 1998, 91-92, con bibliografia di riferimento.

conferire appunto – come per altro verso l'*ornatus* retorico – i *colores* alla materia che comunica¹⁶.

Comunque l'immagine saliente è senz'altro quella della *tabella*, il quadretto, segnatamente di forma diminutiva, che riprende il concetto della rappresentazione circoscritta e, aggiungerei, selettiva della realtà. L'analisi dei testi letterari precedenti e contemporanei a Floro mostra che qui lo scrittore conferisce particolare valore metaforico a una realtà di uso comune ai suoi tempi, che non riguarda soltanto la pittura geografica o trionfale ma anche, molto più comunemente, la vita quotidiana e l'esperienza di ciascuno. Si parla appunto di *tabellae* per indicare – come è noto – la corrispondenza privata, ma, se si tratta nello specifico di *tabellae pictae*, ci si riferisce a quadretti di varia referenza, dall'arte figurativa (preferibilmente a livello di collezionismo privato) a quelli che chiameremmo *ex voto*. Il fatto è che si tratta di ricorrenze prevalentemente, se non esclusivamente, poetiche: senza soffermarci sui numerosissimi esempi plautini (ma anche catulliani e in genere elegiaci) in cui vengono citate le *tabellae* “postali” – un classico ingrediente delle dinamiche amorose –, troviamo riferimenti a quelle a diverso livello “artistiche” nella tradizione poetica augustea, in particolare elegiaca, e in Marziale. Le ricorrenze nei testi in prosa sono diffuse per quanto riguarda l'accezione epistolare (nel nostro caso degne di nota le numerosissime attestazioni ciceroniane e poi liviane), ma senz'altro sporadiche per l'altra (Plinio il Vecchio, sostanzialmente, che in fondo va considerato un “tecnico”), soprattutto in *iunctura* con *pingere*, e ciò significa che dobbiamo valorizzare la scelta di Floro alla stregua di una scelta non scontata, perché per i suoi lettori doveva evocare immediatamente contenuti poetici.

Per quanto riguarda poi l'allusione al metodo di scrittura, non da ora il nostro passo è stato avvicinato a uno di Velleio Patercolo, come esempio di utilizzo della metafora in ambito storiografico, laddove lo scrittore afferma di passare in rassegna tutto quanto riguarda Tiberio appunto raccogliendolo in una *tabula*:

sed proposita quasi universa principatus Ti. Caesaris <tabula>, singula recenseamus (2,129,1).

Anche in Velleio siamo in un contesto di fatto proemiale, perché si sta aprendo la sezione relativa all'imperatore regnante, che lo scrittore vuole connotare di particolare cura con tutte le convenzionali *recusationes* del caso; possiamo valorizzare la presenza dell'avverbio restrittivo *quasi*, anche se in posizione diversa rispetto al testo di Floro (difficile infatti per la sua posizione collegarlo a *tabula*), e la variazione rappresentata in Floro dal diminutivo *tabella*, peraltro *hapax floriano*, che, a maggior ragione in *iunctura* con l'aggettivo *brevis*, costituisce chiara allusione alla composizione di un breviario e non di una narrazione distesa. Va

¹⁶ I rapporti con Orazio peraltro sono stati studiati, soprattutto a proposito della concezione organica della storia, da L. HAVAS, *Réminiscences d'Horace chez Florus*, «ACD» 29, 1993, 53-77, ma è evidente che il poeta augusteo esercita un'influenza stilistica significativa sulla sensibilità poetica del nostro autore.

però detto che nel testo di Velleio il sostantivo *tabula* è frutto di un'integrazione di Alfonso Traina¹⁷, un intervento che ha fatto senz'altro scuola nell'ecdotica, perché è sensibile a una certa fraseologia riguardante lo sforzo di condensare una materia vasta documentabile in diversi ambiti¹⁸.

Se però vogliamo rivolgerci a luoghi di sicura tradizione manoscritta, ci rendiamo conto che questa immagine, attestata sporadicamente fino a Floro e soltanto dal nostro scrittore utilizzata nel senso che stiamo studiando, ricompare altrove, e l'esame di queste ricorrenze può documentare ulteriormente le peculiarità della scrittura floriana. La prima di queste riguarda Ausonio, retore e maestro di indubbia capacità compositiva in poesia e in prosa, attento a usare la lingua in senso evocativo e sensazionale: la nostra immagine si trova nella *Gratiarum actio* rivolta all'imperatore Graziano, un testo in cui i *flores* retorici costituiscono un elemento portante e sono finalizzati al panegirico, all'interno di un contesto simile e in analogo riferimento alla pittura geografica:

sed alia est ista materia et suo parata secreto, cum placuerit signanter et breviter omnia quae novimus indicare neque persequi, ut qui terrarum orbem unius tabulae ambitu circumscribunt aliquanto detrimento magnitudinis, nullo dispendio veritatis (2,9 p. 147 Green).

Come Floro, Ausonio intende esprimere il proprio imbarazzo nel dover tentare una pur opportuna sintesi dei contenuti rispetto – s'intende – a un'opera storiografica, che può permettersi di non badare a costringere la *magnitudo* (nello specifico l'accezione è sia quantitativa che qualitativa) degli eventi in uno spazio ridotto¹⁹. È inoltre presente l'avverbio *breviter* che, al pari dell'aggettivo *brevis* usato da Floro, rappresenta la marca convenzionale della scrittura selettiva, in particolare nelle dichiarazioni programmatiche degli abbreviatori²⁰; ma va detto che l'aggettivo, proprio per questa particolare risemantizzazione di indubbia referenza letteraria, insistita peraltro dal diminutivo *tabella*, documenterebbe un elemento di lingua speciale, visto che, secondo l'*usus* floriano, “ha quasi sempre accezione temporale, mentre viene impiegato *parvus* per indicare la dimensione ridotta”²¹.

¹⁷ A. TRAINA, Ad Velleium 2,129,1, «RhM» 98, 1955, 188-189, e Ancora su Velleio, 2, 129, 1, «A&R» 4, 1957, 229; l'integrazione compare nell'edizione della CUF curata da J. HELLEGOUARC'H (1982), ma l'editore si dice già convinto in *Lire et comprendre. Quelques remarques sur le texte de l'histoire romaine de Velleius Paterculus*, «REL» 45, 1976, 239-256.

¹⁸ P. es., per citare due autori sicuramente presenti nella formazione scolastica dei retori, vd. Hor. *serm.* 2,1,32 *quo fit ut omnis / votiva pateat veluti descripta tabella / vita senis*; Quint. *inst.* 8,5,26: *artifices... cum plura in unam tabulam opera contulerunt*.

¹⁹ Cf. infatti quanto immediatamente segue l'immagine della *tabella* in Floro: *non nihil, ut spero, ad admirationem principis populi conlaturus, si pariter atque insemel universam magnitudinem eius ostendero*.

²⁰ Un caso limite è rappresentato dall'inizio del breviario di Festo: all'interno del primo capitolo (poche righe di testo) troviamo *brevem* (prima parola dell'opera) e *brevioribus* nel par. 1 e l'espressione ridondante *quod breviter dictis brevius computetur* nel par. 2.

²¹ FACCHINI TOSI, *Il proemio di Floro*, cit., 94; anche Anneo Floro, *Storia di Roma*, cit. 93. Non è invece significativa la ricorrenza della *iunctura* in Marziale, peraltro isolata in poesia, che si riferisce a *libelli* tascabili (1,2,3: *hos eme, quos artat brevibus membrana tabellis*; l'aggettivo qui ha lo stesso valore che in 14,186,1: *quam brevis immensum cepit membrana Maronem!*), per sostenere l'adozione da parte di Floro di uno stilema poetico.

Ancora, l'immagine delle rappresentazioni geografiche è introdotta da uno stilema molto simile, e cioè un nesso comparativo unito al pronome relativo (*faciam quod solent qui* in Floro; *indicare... ut qui* in Ausonio), e poi dal verbo coerente con la *tabula/tabella*, cioè *pingunt* in Floro e *circumscribunt* in Ausonio: se quest'ultimo verbo (insieme al corradicale *describo*) rappresenta un uso condiviso e anche perciò prosaico (si trova in varie epoche a reggere con *orbem* e soprattutto *terram*, in contesti specifici e generici), *pingo* di Floro si segnala come preziosismo linguistico, una sorta di metafora nella metafora, dal momento che sovrappone al significato concreto della pittura quello metaforico della rappresentazione e descrizione stilizzata, alludendo pertanto alla cura compositiva dell'opera nel momento in cui convenzionalmente ne dichiara l'inadeguatezza formale rispetto all'eccellenza dei contenuti.

L'immagine floriana, segnatamente sempre accompagnata dalla presenza dell'aggettivo *brevis*, spesso dal verbo *pingere* e dalla referenza geografica, torna poi con interessante frequenza (otto volte) in san Gerolamo, al punto che lo possiamo considerare un vero e proprio elemento fraseologico dell'*usus* geronimiano. La circostanza è tanto più significativa se riflettiamo sulla circostanza per cui l'immagine, sia nell'isolata variante *tabula* (una sola occorrenza) che nella forma "originaria" del diminutivo *tabella*, compare sia nelle lettere sia nei trattati esegetici (spesso in posizione incipitaria)²² e pertanto non possiamo considerarlo un tratto di *sermo cotidianus*, che appunto nell'epistolario si presenta in varie sfumature, o comunque di lingua di comunicazione informale; l'impressione infatti è che l'introduzione funzionale dell'immagine nel contesto vada considerata coerente con l'adozione di un certo tipo di cura stilistica, non a caso rappresentata dai precedenti, cioè due retori come Floro e Ausonio.

Al proposito un circoscritto raffronto con Gerolamo è stato proposto da C. Facchini Tosi, che annota che "tutta l'immagine di Floro è quasi alla lettera in Hier. *epist.* 60,7,3 *sicut hi qui in brevi tabella terrarum situs pingunt, ita ut in parvo isto volumine cernas adumbrata, non expressa signa virtutum*"²³: le coincidenze lessicali in effetti sono evidenti sia dal punto di vista compositivo (la presenza della subordinata relativa, l'ordine delle parole) sia da quello lessicale. Tuttavia l'analisi intertestuale ci porta semmai in direzione di un altro passo geronimiano tratto dai *Commentarioli in psalmos*, più aderente al testo di Floro e interessante anche in senso più propriamente letterario:

igitur pro familiaritate, quae inter nos est, studiose et sedule postulasti ut, quaecumque mihi digna memoria videbantur, signis quibusdam potius quam interpretationibus adnota-

²² Hier. *epist.* 60,7,3 (*sicut hi qui in brevi tabella terrarum situs pingunt*); 73,5,1 (*quasi latissimos terrarum situs in brevi tabella volui demonstrare*); 123,13,1 (*quasi in brevi tabella latissimos terrarum situs ostendere volui*); 147,12,1 (*quasi in brevi depingerem tabella*); in *psalm.*, *praef.* (*qui in brevi tabella terrarum et urbium situs pingunt*); in *eccles.* 12,1 (*quasi in quadam brevi tabella sicut pinxisse terrarum totiusque orbis vastitatem et ambitum oceani*); in *Is.* 18,66 (*quasi universi orbis descriptionem in brevi tabella conamur ostendere*); in *Ezech.* 9,30 (*brevi quasi picturae tabula*).

²³ FACCHINI TOSI, *Il proemio di Floro*, cit., 93 n. 77.

rem; et quod solent ii facere, qui in brevi tabella terrarum et urbium situs pingunt et latissimas regiones in modico spatio conantur ostendere, ita in psalterii opere latissimo quasi praeteriens aliqua perstringerem (*in psalm., praef.*).

Rispetto al testo dell'*epist.* 60, con il quale il presente sicuramente ha molti punti in comune, troviamo qui anche il verbo *solere* presente in Floro (Flor. *faciam quod solent qui* = Hier. *quod solent ii facere qui*) e soprattutto apprezziamo il contesto proemiale, una circostanza che non dobbiamo sottovalutare. Gerolamo infatti, nel presentare al dedicatario (forse addirittura Rufino stesso) la sua operetta – si tratta di una sorta di collezione, diremmo stravagante, di estratti esegetici sul Salterio sulla scorta del perduto *Enchiridion* di Origene, scoperta e pubblicata solo nel 1895 – adotta il luogo comune della necessità di comprimere una materia vasta negli angusti limiti di un'opera breve, e pertanto qui, più propriamente che in *epist.* 60 (dove l'immagine è utilizzata convenientemente ma in contesto diverso e meno appropriato), si allinea a una tradizione incipitaria di *understatement* che corrisponde pienamente alla situazione di Floro. In questo senso il lettore deve apprezzare le opposizioni lessicali e semantiche poste in rilievo nel testo (*brevi tabella / terrarum et urbium situs; latissimas regiones / in modico spatio; in opere latissimo / perstringerem*) con la funzione di enfatizzare l'idea di fondo.

L'immagine della *tabella* è soltanto un elemento decorativo nell'argomentazione geronimiana, peraltro all'interno di un inciso, una situazione testuale che a maggior ragione la isola come appunto una specie di citazione, ma rappresenta un indizio significativo di stilizzazione. Non dev'essere pertanto casuale che Gerolamo utilizzi anche qui l'immagine adottata da Floro e rimanga più aderente alla formulazione originaria citando comunque secondo le modalità della *compilatio* di sapore enciclopedico (si noti in questo senso l'integrazione *et urbium* e l'assenza del *quasi* restrittivo, considerato superfluo)²⁴, come per voler riprodurre anche attraverso questo strumento intertestuale il respiro e il *color* riconoscibile in quel testo.

Ma questa presenza di Floro assume un valore storico-letterario che va oltre il riconoscimento della pura allusione testuale e che investe anzitutto la forma di testo. In altri termini nell'opera di cui trattiamo l'esegeta si propone di riprendere le argomentazioni contenute nell'*opus latissimum* di Origene e di compendiarle, tralasciando (*praeteriens*) alcuni punti e sintetizzandone altri (*perstringerem*): ebbene, proprio in un contesto prefatorio, è chiaro anche da marche lessicali (va aggiunto anche il verbo *adnotare*, presente poco prima) che Gerolamo presenta i suoi *Commentarioli* come quello che potremmo definire un breviario esegetico, e non ci sorprende pertanto che a ricorrere alla sua memoria di letterato sia proprio il proemio di Floro, strutturato effettivamente sullo stesso con-

²⁴ L'avverbio è invece utilizzato in altre menzioni dell'immagine (*in eccles.* 12,1; *in Ezech.* 9,30; *epist.* 147,12,1), e poi compare anche in *Isid. etym.* 13, *praef.*

trasto fra *magnitudo rerumque diversitas* da raccontare e limiti connaturati alla forma testuale della propria opera.

La nostra immagine dunque si connota facilmente come un luogo comune prefatorio, e così la ritroviamo in Isidoro, che, pur senza riferirsi espressamente alla pittura, l'adotta in due luoghi e la carica di una specifica portata compilatoria ed enciclopedica secondo il proprio *usus*. Si tratta della *praefatio* al *De natura rerum*, dove il Vescovo di Siviglia afferma di compendiare nel suo trattato notizie ricavate da autori classici e cristiani

nat., praef. 2: quae omnia, secundum quod a veteribus viris ac maxime sicuti in litteris catholicorum virorum scripta sunt, proferentes brevi tabella notamus,

e dell'irrituale – perché unica all'interno dell'opera – prefazione al XIII libro delle *Etimologie*, dedicato all'astronomia

etym. 13, praef.: in hoc vero libello quasi in quadam brevi tabella quasdam caeli causas situsque terrarum et maris spatia adnotavimus, ut in modico lector ea percurrat et compendiosa brevitate etymologias eorum causasque cognoscat.

Si tratta di due testi interessanti anzitutto per la filologia isidoriana, perché lo scrittore vi condensa in tono programmatico la propria impostazione enciclopedica, come rivela il riferimento alle fonti, l'uso del verbo (*ad*)notare e l'insistenza sulla *brevitas*, che nel passo dell'enciclopedia non si limita all'aggettivo connotante la *tabella* (si noti anche il diminutivo *libellus*, la locuzione *in modico* e l'aggettivo *compendiosa*).

Non è sostenibile con sicurezza che Isidoro abbia ricavato direttamente da Floro l'immagine²⁵, anche se sappiamo che materiale floriano non è assente dalle *Etimologie*, come vi permane per esempio la tradizione storiografica di assimilazione delle età della storia a quelle della vita umana, mediata tuttavia senz'altro da altri autori e soprattutto da Agostino²⁶. Ma non è escluso comunque che, per via scolastica e grammaticale, si fosse radicata nella sua memoria un'immagine, più che un luogo preciso, che per la sua potenza e capacità espressiva era entrata nel repertorio proemiale finendo per rappresentare presto un elemento fraseologico per "intenditori"²⁷.

²⁵ Alcune corrispondenze lessicali suggerirebbero che Isidoro ha tenuto presente anche il proemio dei *Commentarioli* geronimiani, che probabilmente – come spesso capita nella tecnica compilatoria isidoriana – funge da testo tramite: cf. infatti la ripresa, pur in posizione diversa, del verbo *adnotare* e dell'espressione *in modico* (che in Gerolamo è parte dell'espressione complementare *in modico spatio* mentre in Isidoro diventa una locuzione avverbiale).

²⁶ F. Gasti, *L'antropologia di Isidoro. Le fonti del libro XI delle Etimologie*, Como 1998, 64-82.

²⁷ Non è un caso che la stessa immagine ricompaia, sempre in contesto incipitario, all'inizio di una lettera di un fine umanista e lettore di classici come Erasmo da Rotterdam, che recupera immagine e lessico relativo in apertura di *epist. 1211: quod tam impense rogas, vir optime, ut tibi Ioannis Coleti vitam paucis velut in brevi tabella depingam, hoc faciam lubentius, quod suspicer te tibi quaerere egregium aliquod pietatis exemplar, ad quod tuum institutum attemperes*. Notiamo la presenza della *brevis tabella* in unione al verbo *depingere*, il *quasi* restrittivo è sostituito da *velut* con analogo valore e il concetto della sintesi è espresso dall'ablativo di mezzo *paucis* (s'intende *verbis*).

E così un'immagine che dobbiamo considerare floriana viene valorizzata successivamente da parte di letterati attenti agli *auctores* come tratto specifico di *color*. Tale uso consapevole di esso da un lato pare escludere che nasconda il titolo dell'opera di Floro – una circostanza infatti del tutto trascurata dagli autori successivi – e dall'altro va interpretato alla stregua di un momento della fortuna del nostro autore come scrittore e pertanto dell'apprezzamento di una trovata retorica giudicata così efficace e descrittiva da essere ripresa, imitata e addirittura variata.

3. L'impostazione intimamente retorica della scrittura storiografica di Floro ha una sua rilevanza anche dal punto di vista della tradizione a venire dei breviari, di cui – come abbiamo già detto – il nostro autore può a buon diritto essere considerato un anticipatore, in particolare nel rappresentare una categoria di scrittori di storia che, forti di *institutio* retorica, scelgono una determinata modalità di scrittura, appunto breve, interpretando in questo modo la loro cifra stilistica anche in risposta al gusto e alle attese dei lettori (e dei committenti). È evidente che questi scrittori leggono Floro al pari degli altri lettori, ma lo fanno per così dire con un occhio da specialista riguardo ai contenuti storiografici e altresì riguardo alla scrittura stessa, senza tuttavia tralasciare il ricorso al testo di Livio, che dev'essere interpretato come il punto di riferimento universale.

Il nostro autore pertanto si trova a rappresentare non tanto una fonte intermedia, visto che il ricorso a Livio è sicuro per tutti, ma una sorta di modello parallelo, un esempio di riscrittura o – se vogliamo – di parafrasi ad alto livello dei contenuti storiografici consacrati scolasticamente da Livio stesso. Ma è frequente anche il caso in cui Floro non fornisce materia alle sintesi successive, e questo può dipendere dagli effetti retorici della sua scrittura, che mostra una personalità tale da non prestarsi a riutilizzi finalizzati a contesti stilistici senz'altro meno impegnati da questo punto di vista.

Un esempio circoscrivibile possiamo trovare nel racconto della morte e dell'apoteosi di Romolo, un momento retrospettivamente fondante l'*imperium* e pertanto ampiamente presente a vario titolo e secondo diversi trattamenti. Qui Floro, pur in una forma testuale improntata alla sintesi, aderisce a Livio dal punto di vista del contenuto essenziale e anche da quello generalmente linguistico e compositivo, ma interviene altresì sul testo con modalità tipicamente compilatorie, allo scopo di chiarire alcuni dati o conferire maggiore espressività alla propria rappresentazione.

Liv. 1,16: 1 his immortalibus editis operibus cum ad exercitum recensendum contionem in campo ad Caprae paludem haberet, subito coorta tempestas cum magno fragore tonitribusque tam denso regem operuit nimbo ut conspectum eius contioni abstulerit; nec deinde in terris Romulus fuit. 2 Romana pubes sedato tandem pavore, postquam ex tam turbido die serena et tranquilla lux rediit, ubi vacuum sedem regiam vidit, etsi satis credebat patribus, qui proximi steterant, sublimem raptum procella, tamen velut orbitatis metu icta maestum aliquamdiu silentium obtinuit. 3 Deinde a paucis initio facto deum deo natum, re-

gem parentemque urbis Romanae salvare universi Romulum iubent; pacem precibus exposcunt, uti volens propitius suam semper sospitet progeniem. 4 Fuisse credo tum quoque aliquos, qui discerptum regem patrum manibus taciti arguerent; manavit enim haec quoque, sed perobscura fama; illam alteram admiratio viri et pavor praesens nobilitavit. 5 Et consilio etiam unius hominis addita rei dicitur fides. Namque Proculus Iulius, sollicita civitate desiderio regis et infensa patribus, gravis, ut traditur, quamvis magnae rei auctor, in contionem prodit. 6 Romulus – inquit –, Quirites, parens urbis huius, prima hodierna luce caelo repente delapsus se mihi obvium dedit. Cum perfusus horrore venerabundus adstitissem, petens precibus, ut contra intueri fas esset, 7 Abi, nuntia – inquit – Romanis caelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit; proinde rem militarem colant sciantque et ita posteris tradant nullas opes humanas armis Romanis resistere posse. 8 Haec – inquit – locutus sublimis abiit. Mirum, quantum illi viro nuntianti haec fidei fuerit quamque desiderium Romuli apud plebem exercitumque facta fide immortalitatis lenitum sit.

Flor. 1,1: 16 his ita ordinatis repente, cum contionem haberet ante urbem aput Caprae paludem, e conspectu ablati est. 17 Discerptum aliqui a senatu putant ob asperius ingenium; sed oborta tempestas solisque defectio consecrationis speciem praebuere. 18 Cui mox Iulius Proculus fidem fecit, visum a se Romulum adfirmans augustiore forma quam fuisset; mandare praeterea ut se pro numine acciperent; Quirinum in caelo vocari; placitum diis ut gentium Roma poteretur.

Osserviamo dunque in entrambi i testi l'apertura del racconto tramite un ablativo assoluto "di passaggio"²⁸, del tutto convenzionale in contesti del genere; se questo è formulato diversamente, sono riprese l'altrettanto convenzionale formula *contionem habere*, inserita in una subordinata temporale espressa con *cum* + congiuntivo, e la menzione della *Caprae palus* pur in una struttura complementare diversa (*ad* in Livio, *apud* in Floro) e con diversa modalità di localizzazione. Interviene subito la circostanza dell'improvvisa sparizione di Romolo dalla vista di tutti: se in Livio l'avverbio *subito* connota l'insorgere della *tempestas*, Floro connota con *repente* la sparizione stessa (perché la tempesta è citata successivamente), che entrambi rendono con voci del verbo *auferre* e col sostantivo *conspectus*, anche se in formulazioni diverse basate su punti di vista diversi a seconda del soggetto (la *tempestas* oppure Romolo). Certamente l'espressione *e conspectu* in unione al verbo *auferre* ricorda un tetrametro trocaico della *Cassandra* di Accio (*scen. 32 R³: deum regnator nocte caeca caelum e conspectu abstulit*) e depone pertanto a favore dell'uso "drammatico" di *colores* poetici in un momento in effetti caratterizzato da intensità rappresentativa.

Procedendo nell'analisi stilistica comparativa, è evidente che Floro sceglie di sintetizzare molto la descrizione dello stato e degli effetti della tempesta: risalta peraltro la variazione *coorta / oborta* in direzione di un hapax floriano che – quando non si riferisce tipicamente all'insorgere delle lacrime, che rappresenta l'uso senz'altro più frequente – designa l'improvviso manifestarsi di fenomeni naturali e che è attestato in tal senso addirittura come stilema tragico enniano

²⁸ Giustamente BESSONE, *La storia epitomata*, cit., 168, osserva al proposito che Floro "demitizza" il contenuto di Livio, dal momento che omette il pesante aggettivo *immortalis*.

dagli *Hectoris lytra* (scen. 182 V.: *ecce autem caligo oborta est, omnem prospectum abstulit*) per comparire poi nella tradizione poetica stilizzata²⁹. Soprattutto, la tempesta è citata nell'ambito di una razionalizzazione dell'apoteosi del personaggio, cioè come elemento argomentativo e non come contenuto di narrazione. Proprio per questo, la menzione segue quella della voce attribuibile ad *aliqui* in merito al feroce assassinio di Romolo da parte dei senatori: se analoga è la struttura sintattica (subordinata infinitiva) e uguale il verbo (*discerptum*)³⁰, Floro sostituisce l'astratto e collettivo *a senatu* alla concretezza dell'espressione liviana *patrum manibus*, risolvendo di fatto un'ambiguità che anche ai moderni interpreti può porre problemi di interpretazione ("dei senatori" o "di senatori"?): inoltre integra l'esposizione del modello chiarendo la motivazione del gesto nell'asperità del carattere del primo re, un dato non isolato (p. es. Plut. *Rom.* 26,1): retoricamente significativa la collocazione conclusiva del complemento di causa *ob asperius ingenium* in una posizione di rilievo che ne aumenta la funzione all'interno dell'argomentazione³¹.

Un'integrazione notevole rispetto a Livio è poi rappresentata dall'eclissi che accompagna la tempesta: nel racconto liviano non è ricordata, ma il fenomeno – che nella letteratura di ogni tempo accompagna eventi sensazionali (si pensi al racconto evangelico della morte di Cristo, già citato al proposito da Agostino, *civ.* 3,15) – nel contesto della scomparsa di Romolo ricorre in altri autori³². L'espressione usata (*solis defectio*) riproduce in realtà le non numerose occorrenze prosaiche, dal momento che la poesia, per esigenze di metro, preferisce semmai il sostantivo *defectus* (Lucr. 5,751; Verg. *georg.* 2,478): tuttavia la cura stilistica di Floro crea una disposizione sintattica d'effetto accostando *oborta tempestas solisque defectio*, facendoci apprezzare una struttura chiasmica e inoltre una *variatio* fra participio iniziale e sostantivo astratto finale, allo scopo di rendere con uno strumento stilistico la solennità del momento. L'atmosfera solenne è altrimenti sostenuta dall'uso della forma di perfetto *praebuere*, preferita da *auctores* di riferimento per la scrittura storiografica come Sallustio, Livio, Tacito, ma nondimeno elemento di lingua poetica³³, nonché dalla scelta del sostantivo *consecratio*, termine non frequente in età repubblicana (rispetto al verbo *consecrari*) e

²⁹ Lucr. 6,587: *terrae motus obortus*; Ovid. *ars* 2,88: *nox... venit oborta*; *epist.* 13,23: *tenebris... obortis*; *met.* 2,181: *tenebrae... obortae*; *trist.* 1,3,91: *tenebris... obortis*; Stat. *Theb.* 8,32: *oborta / sidera*. Vd. però, come elemento di *color*, anche Sen. *Rh.* 7,1,17: *obortae sunt subito tenebrae*.

³⁰ Non è banale osservare che il verbo, tutt'altro che frequente, connota in modo molto espressivo lo smembramento nella tradizione poetica già arcaica: Enn. *ann.* 403 Sk.: *nec pote quisquam / undique nitendo corpus discerpere ferro*; Acc. *scen.* 543 R³. (*Philocteta*): *cui potestas si detur, tua / cupienter malis membra discerpat suis*. In seguito Virgilio lo usa per descrivere la tragica fine di Orfeo in *georg.* 4,522: *discerptum latos iuvenem sparsere per agros*.

³¹ Già lo nota C. FACCHINI TOSI: Anneo Floro, *Storia di Roma*, cit. 140.

³² Tanto per citare autori appartenenti a tradizioni letterarie diverse, vd. Cic. *re p.* 1,25 e 2,17; Ovid. *fast.* 2,493; Dionys. *Halic.* 2,56,2; Sen. *epist.* 108,31; Plut. *Rom.* 27,7; Aug. *civ.* 3,15 (su cui *infra*).

³³ P. es. A. LUNELLI, *La lingua poetica latina. Saggi di W. Kroll, H. H. Janssen, M. Leumann*, Bologna 1988³ (1974¹), 98 e 156; su questo e altri passi di Floro interessanti l'orizzonte e le valutazioni di A. BALBO, *Prospettive di ricerca e qualche caso di studio sulla storiografia e sull'oratoria tardoantica*, «Aevum(ant)»

comunque risemantizzato in età imperiale come tecnicismo per indicare appunto l'apoteosi imperiale³⁴.

Molto sintetico rispetto a Livio – e sostanzialmente indipendente dalla scrittura liviana – è infine il racconto della famosa testimonianza di Proculo Giulio, che nello storico augusteo è strutturato secondo un'impostazione tipicamente narrativa, come mostra p. es. l'uso ripetuto del discorso diretto. Due sono elementi notevoli presenti nella versione floriana sui quali vale la pena di soffermarsi. Anzitutto, mentre Livio non descrive di fatto la figura di Romolo durante la teofania, Floro aggiunge il particolare della *augustior forma*, l'aspetto più maestoso del consueto, una notazione dal nostro punto di vista tutt'altro che secondaria. Infatti l'idea è presente nella rappresentazione poetica dei *Fasti* ovidiani, dove Romolo compare *pulcher et humano maior trabeaque decorus* (2,503)³⁵, ma in Floro non costituisce un ingrediente puramente decorativo della scena, che pure è rappresentata – come già osservato – con toni di indubbia solennità anche stilistica: dobbiamo infatti vedervi una scelta ancora di tipo compositivo. Livio utilizza il sintagma in questione una sola volta e proprio nel libro I, a proposito di un altro episodio collegato alle origini mitiche di Roma e cioè l'intervento di Ercole contro Caco, peraltro oggetto di narrazione epica nel libro VIII dell'*Eneide*: una volta che il gigante viene ucciso, Evandro accorre e riconosce la straordinarietà dell'impresa e l'eroicità dell'autore proprio osservando la *forma amplior e augustior* – dove il primo aggettivo si riferisce alle dimensioni e il secondo alla maestosità – rispetto a quella di un uomo normale³⁶. L'episodio, in quanto appunto mitico, non è raccontato da Floro, ma il nostro scrittore nel momento in cui rappresenta il racconto della teofania di Romolo potrebbe essersi ricordato delle apparenze di Ercole e aver mutuato da quel luogo liviano un'idea, quella dell'aspetto maestoso, che effettivamente arricchisce la descrizione rispetto a quella corrispondente di Livio, esprimendola inoltre negli stessi termini pur tralasciando il particolare delle maggiori dimensioni, secondo la prassi compilatoria³⁷.

11, 2011, 19-32 (in partic. 28-29), che studia l'occorrenza di questo tipo di desinenze di perfetto per ricercare la permanenza di clausole ciceroniane.

³⁴ Il verbo è presente nella sintetica notizia in merito che troviamo in Eutropio, che peraltro mostra di non utilizzare il racconto di Floro (1,2,2: *et cum orta subito tempestate non comparuisset, anno regni tricesimo septimo ad deos trasisse creditus est et consecratus*), e in Agostino (*civ.* 3,15).

³⁵ Non è escluso che questo passo ovidiano, o altri autori per noi perduti, costituissero la fonte di Plutarco, che descrive Romolo apparso a Proculo come “bello a vedersi e grande, come mai in precedenza, e adornato di armi luminose e scintillanti” (*Rom.* 28,1).

³⁶ Liv. 1,7,9: *is tum Evander concursu pastorum trepidantium circa advenam manifestae reum caedis excitus postquam facinus facinorisque causam audivit, habitum formamque viri aliquantum ampliorem augustioremque humana intuens rogitat qui vir esset*. C. FACCHINI TOSI, Anneo Floro, *Storia di Roma*, cit., *ad loc.*, pur non citando questo passo, giustamente accosta l'idea presente in Floro a Verg. *Aen.* 2,773, in cui a Enea compare il fantasma della moglie Creusa: *visa mihi ante oculos et nota maior imago*, dove evidentemente *maior* (come in Ovid. *fast.* 2,503) va interpretato nella duplice accezione che Livio esplicita.

³⁷ Da Floro poi dipende senz'altro la sintesi operata dall'autore del *De viris illustribus*, dove Proculo afferma *Romulum a se in colle Quirinali visum augustiore forma* (2,13). Dopo Floro la forma è riutilizzata da Svet. *Nero* 1,1: *iuvenes gemini augustiore forma* (senza secondo termine di paragone espresso).

Una seconda osservazione riguarda poi la forma di imperfetto congiuntivo *poteretur*, che in Floro conclude il solenne mandato di Romolo-Quirino a Proculo Giulio, insieme fondazione di culto e profezia sulla grandezza di Roma: la formulazione trimembre appare nella fissità dell'infinitiva, e senz'altro sfrutta efficacemente la sintassi a scopo rappresentativo, cioè per conferire al contenuto carattere di eternità sottratta al tempo degli uomini. Ora, la forma *poteretur*, rispetto alla corrispondente e corrente *potiretur*, che infatti è presente nella tradizione manoscritta come correzione di mani successive, configura un ulteriore elemento di stilizzazione all'interno di un contesto già retoricamente impostato per contenuto e forma. Essa ricorre infatti in un senario delle *Phoenissae* di Accio tramandato da Nonio (*scen.* 590 R³: *natus uti tute sceptrum poteretur patris*), ma anche in Terenzio (*Phorm.* 469 e 289) e quindi nella poesia esametrica (Catull. 64,402; Ovid. *met.* 14,641 *poterentur*; Val. Fl. 7,54): non mancano occorrenze sporadiche in prosa, in particolare negli storici (Livio stesso, Sallustio, Tacito), ma sicuramente la metrica garantisce la presenza della *e* breve a fronte di una *i* lunga, mentre in prosa potrebbe anche essere esito di alternanze grafiche variamente attestate in casi come il presente. Saremmo pertanto in presenza di un ulteriore debito della lingua floriana nei confronti di un *usus* poetico di un certo registro stilistico, che rappresenterebbe un elemento di potente coesione con il tono generale della frase che conclude³⁸.

In conclusione d'analisi, dobbiamo dire che Floro guarda senz'altro al testo di Livio nel raccontare un episodio così rilevante nell'archeologia culturale di Roma, e lo fa non soltanto – com'è ovvio – a livello di contenuto, ma anche di forma; e tuttavia si riserva significativi spazi di scrittura autonoma, improntata generalmente a conferire al testo un livello significativo di stilizzazione accompagnato, nel particolare, da notevole attenzione al linguaggio poetico in senso “drammatico”. Ma è altrettanto interessante osservare che il nostro scrittore seleziona elementi di stile, da percepire come tali da parte del lettore, ricavandoli dalla tradizione precedente, ma non in particolare da quella storiografica e non da un testo base scelto a preferenza di altri: p. es. non si mostra per nulla attento alla descrizione del fatto operata in tono decisamente epicheggiante da Ovidio nei *Fasti* (2,491-509), mentre non è azzardato sostenere che l'uso del verbo *mandare*, per connotare gli insegnamenti presenti nelle parole di Romolo a Proculo, e l'espressione *Quirinum in caelo vocari* derivino da un luogo del libro II del *De re publica* ciceroniano, il discorso di Scipione Emiliano sulle origini della città, un testo senz'altro presente alla memoria dei letterati successivi proprio il suo

³⁸ Quanto alla circostanza che *potior* qui regge il genitivo *gentium*, e non l'ablativo secondo la prassi per così dire ciceroniana e “normale” (o l'accusativo, come non di rado pure capita di trovare), va ricordato che ciò accade anche in altri autori (p. es. Sallustio) e soprattutto che è l'uso testimoniato in particolare dalla fraseologia politica nell'espressione vulgata *potiri rerum*. Su tutto vd. comunque NEUE-WAGENER, *Formenlehre*, 3,256 s.

valore ampiamente culturale, di valutazione retrospettiva del momento, più che semplicemente informativo e storiografico³⁹.

A distanza di un paio di secoli, quando già fiorisce e ha successo la tradizione dei breviari, alla scomparsa e apoteosi di Romolo si interessa Agostino, che nel *De civitate Dei*, come sappiamo, sottopone la storia di Roma a un attento esame critico discutendo in modo davvero moderno i dati della tradizione a riguardo. Ebbene, un esempio molto eloquente dell'approccio agostiniano con la tradizione storica si ha in *civ.* 3,15, dove discute appunto in modo razionalistico dei dati su Romolo⁴⁰. Tralascio osservazioni sulla ricezione dialettica della cultura classica, da un lato, sulla rappresentazione della tradizione in senso storico-culturale e per così dire comparatistico, dall'altro, dove naturalmente emerge la superiorità e la maturità di quella cristiana, e ancora sulla valutazione dei contenuti mitici secondo il criterio del *fabulosum*. Per restare al nostro tema, mi limito a considerare che al proposito Agostino legge senz'altro il *De re publica*, che cita, ma mostra di conoscere anche Floro: degno di nota infatti in tal senso l'uso coerente dei verbi *discerpere* (per di più accompagnato dal complemento *a senatu* e dal riferimento alla *ferocitas*, cioè all'*asperius ingenium* di Floro di cui Livio non parla) e *mandare*, e dell'espressione *solis defectio*, nonché il riecheggiamento di *ut se pro numine acciperent* in *ut inter numina coleretur*, cioè in una formulazione simile che non ha riscontri né in Livio né in Cicerone.

4. L'attenzione riservata al testo di Floro da Agostino, così sensibile per formazione allo stile e alla retorica, e retore lui stesso anche quando vive in una prospettiva diversa da quella dei tempi dell'insegnamento, mostra che il nostro

³⁹ Cic. *re. p.* 2,20: *qui* (scil. *Proculus Iulius*) *impulsu patrum, quo illi a se invidiam interitus Romuli pellerent, in contione dixisse fertur, a se visum esse in eo colle Romulum qui nunc Quirinalis vocatur; eum sibi mandasse ut populum rogaret, ut sibi eo in colle delubrum fieret; se deum esse et Quirinum vocari*. Interessante notare che anche Cicerone nel contesto riporta la notizia dell'eclissi: *re p.* 2,17: *tantum est consecutus* (scil. *Romulus*) *ut, cum subito sole obscurato non comparuisset, potuit sine eximia virtutis gloria*. Sull'utilizzo di questo testo, entrato ben presto a far parte del canone scolastico, da parte degli scrittori di breviari e in particolare da parte di Eutropio, vd. GASTI, *Cicerone nella tradizione del breviari*, cit.

⁴⁰ Aug. *civ.* 3,15: *ipsorum autem regum qui exitus fuerunt? de Romulo viderit adulatio fabulosa, qua perhibetur receptus in caelum; viderint quidam scriptores eorum, qui eum propter ferocitatem a senatu discerptum esse dixerunt subornatumque nescio quem Iulium Proculum, qui eum sibi apparuisse diceret eumque per se populo mandasse Romano, ut inter numina coleretur, eoque modo populum, qui contra senatum intumescere coeperat, repressum atque sedatum. Acciderat enim et solis defectio, quam certa ratione sui cursus effectam imperita nesciens multitudo meritis Romuli tribuebat. Quasi vero si luctus ille solis fuisset, non magis ideo credi deberet occisus ipsumque scelus aversione etiam diurni luminis indicatum; sicut re vera factum est, cum Dominus crucifixus est crudelitate atque impietate Iudaeorum. Quam solis obscurationem non ex canonico siderum cursu accidisse satis ostendit, quod tunc erat Pascha Iudaeorum; nam plena luna sollempniter agitur, regularis autem solis defectio non nisi lunae fine contingit. Satis et Cicero illam inter deos Romuli receptionem putatam magis significat esse quam factam, quando et laudans eum in libris de re publica Scipionisque sermone: "tantum est, inquit, consecutus, ut, cum subito sole obscurato non comparuisset, deorum in numero collocatus putaretur, quam opinionem umquam mortalis assequi potuit sine eximia virtutis gloria". Quod autem dicit eum subito non comparuisse, profecto ibi intellegitur aut violentia tempestatis aut caedis facinorisque secretum; nam et alii scriptores eorum defectioni solis addunt etiam subitam tempestatem, quae profecto aut occasionem sceleri praebuit aut Romulum ipsa consumpsit.*

scrittore rappresenta una lettura gratificante per i letterati successivi, al punto che il vescovo di Ippona in molti casi nel *De civitate Dei* ci appare *Florianus non Livianus* perché mostra di selezionare le letture anche su base formale e non soltanto contenutistica e documentaristica: insomma, verrebbe da dire, a seconda della rilevanza anche storico-culturale delle sue fonti.

Per questa valenza intimamente letteraria Floro non può essere assimilato a uno degli abbreviatori successivi, nemmeno a uno come Eutropio, notoriamente raccomandato da Paolo Diacono per la sua *elegantia*: per questi infatti lo scrupolo stilistico dalle risultanze non rappresenta la principale cura compositiva, indirizzata com'è a comprimere gli eventi in una *tabella* ancora più *brevis* di quella floriana e pertanto incapace di esprimere in modo evidente una cura in questo senso. Neppure è vicino a uno dei vari interpreti – chiamiamoli così – della storiografia di matrice liviana, e penso in particolare a Orosio, più impegnato nella rappresentazione ideologica della storia di Roma che a conferire al proprio testo una veste stilistica che peraltro, secondo l'orientamento teorico cristiano, avrebbe rappresentato uno scrupolo eccessivo o comunque non pertinente allo scopo.

In questo dobbiamo dunque ravvisare un elemento importante per l'interpretazione critica del nostro autore, tanto più che l'analisi, anche episodica, di pagine della sua opera storiografica non fa che confermare questo carattere. Per questo mi pare evidente che Floro, nello scrivere la storia di Roma secondo la sua prospettiva, ampiamente indagata dagli storici nei suoi aspetti metodologici e compositivi, trovi nella retorica uno strumento per aumentare l'incisività e l'efficacia della propria scrittura in senso rappresentativo e argomentativo. Lo stile insomma può essere considerato nel nostro caso un ulteriore livello comunicativo, non espressamente richiesto allo scopo di ricostruire gli eventi, ma importante per comunicarli a un certo pubblico e secondo certi parametri. In tal senso, allora, la scrittura storica non è molto lontana da quella poetica.

Fabio GASTI

Riassunto: L'articolo propone alcune osservazioni a margine di due luoghi dell'opera storiografica di Floro, in particolare a proposito dell'immagine della *brevis tabella* (*praef.* 3) e del racconto dell'assunzione al cielo di Romolo (1,1,16-18), per riproporre e ridiscutere alcuni caratteri letterari dell'opera stessa e sostenere con maggiore motivazione la consapevole letterarietà in senso retorico della notevole impostazione stilistica scelta dallo scrittore. Questa non ripropone la maniera classica e liviana di scrivere storia come *opus oratorium*, ma nemmeno si manifesta in una convenzionale essenzialità poi caratteristica della tradizione dei breviari: l'analisi stilistica e quella di eventuali modelli letterari mostra che l'intento di Floro è conferire alla sua prosa un *color* che possiamo definire poetico, che costituisce uno strumento per aumentare l'efficacia della scrittura stessa e per comunicare adeguatamente con un certo pubblico di intenditori, suoi contemporanei e successivi, più sensibili a valorizzare questo carattere peculiare.

Abstract: This article proposes some remarks on two passages of the historiographical

work of Florus, in particular with regard to the topic image of the *brevis tabella* (*praef.* 3) and of the report of the apotheosis of Romulus (1,1,16-18); the purpose is to get new reflections on some literary characters of the work and to illustrate by new stylistic arguments the rhetorical appeal of Florus' literary setting. The writer does not repeat the classical and Livian way of writing history as *opus oratorium*, but he does not even choose a poor and essential style, characteristic of the tradition of the *breviarii*: the stylistic analysis and the survey on any literary models show that Florus aims to give his own prose a *color* that we can call generally poetic. So, for the historian this is a way to increase the effectiveness of his writing and to communicate adequately with a selective audience, contemporaries and future readers, more careful to enhancing this original feature.